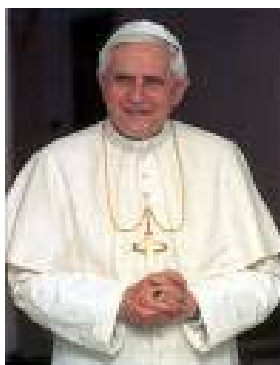
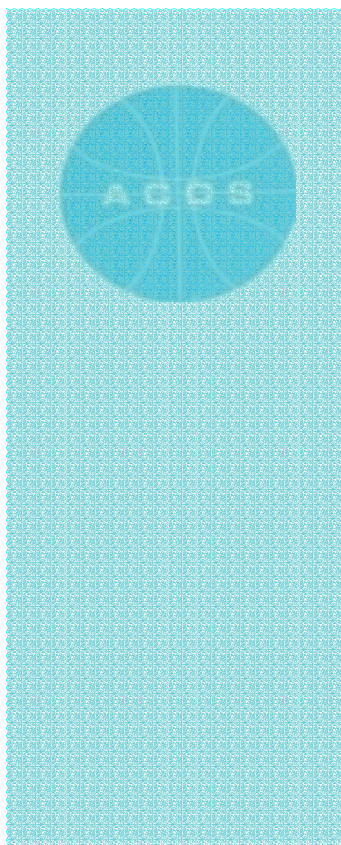


MUSEKE (SORRISO)

Notiziario Acos del Lazio



Aprile/Giugno 2009 2° numero - anno 3

Solo l'Amore salva il mondo!

Papa Benedetto XVI nella la sua prima enciclica, "**Deus caritas est**", ha indicato alla Chiesa e al mondo intero che Dio è l'unica vera e inesauribile sorgente dell'amore, bene tanto fondamentale per la vita di ciascun uomo, come l'aria che respiriamo e l'acqua che ci disseta. Ha ribadito questa sua intenzione anche nell'*Angelus* di Domenica scorsa (19/02):

*"... con la prima Enciclica **Deus caritas est**, ho inteso additare ai credenti e al mondo intero Dio come fonte di autentico amore. Solo l'amore di Dio può rinnovare il cuore dell'uomo, e solo se guarisce nel cuore l'umanità paralizzata può rialzarsi e camminare. L'amore di Dio è la vera forza che rinnova il mondo."*




Un tema, quello dell'Amore, quanto mai centrale per il nostro tempo e per la cultura che esso esprime.

Un esempio su tutti: qualche anno fa, Zucchero, noto cantautore di fama internazionale cantava:


"Ho bisogno d'amore "perdio"/ Di una donna, di un uomo e di un cane/ E dell'amore di Dio/ C'è bisogno d'amore sai zio/ Da tutto quanto il mondo". La canzone s'intitolava "Overdose d'amore", e in essa l'artista si faceva interprete del grande bisogno di amore che c'è oggi nel mondo, esigenza che può essere soddisfatta soltanto da Dio e dall'incontro con Lui.

Forse non tutti sanno che cos'è un'enciclica e a che cosa serve. Proviamo a dirlo in modo semplice e sintetico. Oltre a predicare il Vangelo e a celebrare i sacramenti, i Vescovi hanno il compito di governare la Chiesa e di insegnare. Quest'ultima attività è chiamata *Magistero*. Per mezzo di esso la Parola di Dio (più in generale il contenuto e il significato della divina Rivelazione) viene interpretata autorevolmente, offrendo conseguentemente ai fedeli indicazioni e direttive per come orientare la propria vita nel senso della fede cristiana.




La *lettera enciclica*, (letteralmente: *circolare*), è uno degli strumenti con cui il Romano Pontefice esercita il proprio Magistero verso la Chiesa e il mondo. Si tratta quindi di un documento per mezzo del quale si rivolge in modo solenne ed autorevole ai Cristiani e a tutti gli uomini del suo tempo e si affrontano questioni dottrinali, morali, sociali, culturali o altri temi sempre comunque di attualità e molto rilevanti. La prima enciclica di un pontificato è poi importante soprattutto per il suo particolare valore programmatico.

In essa infatti il nuovo Pontefice esprime il suo punto di vista sul momento storico presente ed indica le priorità e, più in generale, gli indirizzi verso cui intende orientare il cammino della Chiesa.



Nel nostro caso, il punto di partenza della riflessione del Santo Padre è un versetto della 1° lettera di S. Giovanni apostolo: *“Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui”* (1Gv 4,6), in cui egli vede espresso *“con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino”*.


Insomma una vera e propria *“formula sintetica dell'esistenza cristiana”*. Il fine invece è quello di *“suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino.”*




L'enciclica si sviluppa in due grandi parti. Nella prima, in un linguaggio a tutti accessibile, troviamo una profonda e complessa riflessione di carattere teologico e filosofico sull'amore nelle sue diverse dimensioni di *eros, filia, agape*, nella quale il Papa dimostra:

1. che esse sono un unico movimento, originate da un'unica fonte, la bontà del Dio Creatore;
2. come questo Amore divino sia sempre intrinsecamente legato all'amore umano.

Nella seconda parte si parla di come per mezzo del sacrificio di Cristo,



l'amore umano si trasformi in **agape**, cioè amore misericordioso per il prossimo, che nel corso della storia ha trovato una sua concreta espressione nella carità dei singoli cristiani e delle varie organizzazioni ecclesiali come risposta alle varie forme di miseria e povertà umane.





La differenza tra questo amore e un generico sentire solidale o una mera forma di assistenza sociale, sta nel fatto che per mezzo di esso viene comunicato e diffuso nel mondo l'Amore stesso di Dio, che i cristiani per primi hanno conosciuto, sperimentato e ricevuto per sé. Infatti come conclusione del suo argomentare Papa Benedetto XVI afferma: "*Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica.*" (n.39).



Ad undici anni di distanza dall'accurato appello di Giovanni Paolo II a favore della vita, in quella che secondo me è stata la sua più grande enciclica, *l'Evangelium vitae*, oggi è Papa Ratzinger ad interpellarci nel modo più solenne e autorevole possibile, perché facciamo della nostra vita un'avventura di **amore** per noi stessi e per chi ci sta accanto. Il mondo si è prostrato davanti all'astratto e tirannico feticcio del mercato globale, dove il criterio della competizione economica si è insinuato perfino dentro le relazioni sociali, tanto da corrompere e disgregare anche i rapporti interpersonali più fondamentali per l'uomo.



La conseguenza di questa massificazione consumistica è la dittatura del relativismo, che costringe l'umanità ad abusare della realtà dell'Amore, fino a sciuparla in un *eros* egoistico, da cui cogliere qualche momentanea emozione di piacere, derivata dalla ripetitiva e sfrenata pratica edonistica, che indurisce sempre più i cuori umani. L'unica novità veramente rivoluzionaria e capace di *guarire il cuore di questa umanità paralizzata* è il messaggio dell'AMORE cristiano!

Questa è la sfida, già affrontata e brillantemente superata già in diverse occasioni nel corso dei duemila anni dell'era cristiana, che attende l'umanità del terzo millennio: vivere L'AMORE, viverlo alla maniera di Gesù Cristo, cioè come Lui ci ha insegnato nel Vangelo, viverlo in tutte le sue varie forme e dimensioni, perché la luce di Dio entri totalmente e pienamente nel mondo.




Cari amici, che avete la pazienza di leggermi, il paradiso terrestre sta davanti a noi, non dietro di noi. In esso c'è posto per tutti, e non soltanto per i nostri progenitori.

Sentiamoci tutti arruolati per affrettarne la realizzazione.


Don Marco Belladelli
Consulente Ecclesiastico

Giuseppe Lazzati maestro di laicità

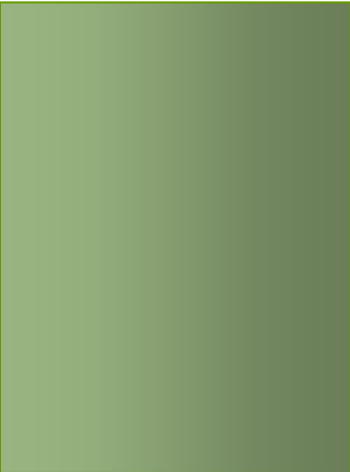
da "Aggiornamenti Sociali"



Giuseppe Lazzati (Milano, 22 giugno 1909 - 18 maggio 1986) non è stato solo un professore. Ha vissuto ciò che ha insegnato. A lui si addice bene quanto scrisse Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*Evangelii nuntiandi* [1975], n. 41). A cent'anni dalla nascita, e a più di venti dalla morte, **Lazzati rimane tuttora maestro indiscusso e testimone vero di laicità**, di quella sintesi tra spiritualità e professionalità che il Concilio Vaticano II addita ai fedeli laici come condizione essenziale per compiere la loro vocazione e missione nella Chiesa e nella società.



Infatti, prima del Concilio si riteneva che il fedele laico, per realizzarsi pienamente, dovesse ispirarsi alla spiritualità e al carisma dell'uno o dell'altro ordine religioso.



Il Concilio, invece, **ha messo in luce che esiste una spiritualità specifica, propria della condizione secolare**: «È proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio», agire nel mondo «quasi dall'interno a modo di fermento» (*Lumen gentium*, n. 31).

Quanto insisteva Lazzati su queste parole del Concilio! Che fosse il suo «chiodo fisso» lo capii fin dalla prima volta che lo vidi, nel lontano 1952. Ero studente alla facoltà di Filosofia che i gesuiti avevano a Gallarate (VA)

e già lo udii parlare del dovere che i fedeli laici hanno di impegnarsi a **costruire la «città dell'uomo a misura d'uomo»** (espressione a lui carissima), insieme con tutti gli uomini di buona volontà.

Partendo dall'etimologia del termine (dal greco *laós*, popolo), giungeva alla conclusione che «laicità» era concetto cristiano e che la *polis*, per essere vera «città dell'uomo» e casa comune, doveva necessariamente essere «laica». Allora non potevo immaginare che, vent'anni più tardi, le nostre strade si sarebbero incrociate e che avremmo percorso insieme un importante tratto del cammino postconciliare della Chiesa italiana.



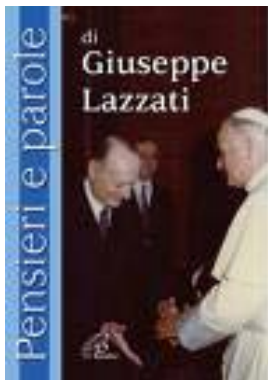
La svolta avvenne agli inizi del 1974. Ero da pochi mesi direttore de *La Civiltà Cattolica*, quando la Conferenza episcopale italiana (CEI) decise di dar vita al primo Convegno ecclesiale nazionale, per verificare in che misura il Concilio era stato recepito in Italia a dieci anni dalla conclusione. Mons. Enrico Bartoletti, Segretario generale della CEI, volle che Lazzati e io fossimo i due vicepresidenti del Comitato preparatorio da lui presieduto. Il Convegno «Evangelizzazione e promozione umana» ebbe luogo nell'autunno del 1976 a Roma. Così, per due anni e mezzo, i miei rapporti con Lazzati si fecero via via più stretti e furono per me l'occasione di scoprire la grandezza della sua anima e della sua fede. Posso dire che io stesso rimasi contagiato dalla sua **passione apostolica per la formazione di un laicato adulto**.

Questa sua attenzione nasceva in lui da un grande amore per la Chiesa e per l'uomo.



Un attaccamento che non venne mai meno, neppure durante le tante difficoltà che dovette affrontare nel lungo periodo in cui fu Rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano (1968-1983).

Perseguì imperterrito l'ideale, nonostante le incomprensioni. Queste, del resto, non potevano mancare essendo Lazzati un «uomo nuovo», un **innovatore**. Quante volte l'ho sentito rammaricarsi per la «paura del nuovo» che, a suo giudizio, tarpava le ali di tanti pastori. Il Vangelo - ripeteva spesso - è novità: non solo perché lo Spirito dà la vita e la vita è movimento, ma anche perché la Parola di Dio è fermento, fa lievitare la massa, spinge alla ricerca di strade nuove, affinché l'annuncio della salvezza giunga a ogni uomo e in ogni luogo.



Perciò, dopo tanti momenti di studio e di conversazione trascorsi insieme a riflettere sul **rapporto tra promozione umana ed evangelizzazione**, mi sia consentito - quale affettuosa testimonianza - di riprendere in mano i miei vecchi appunti ed estrarne alcuni concetti essenziali sui quali Lazzati maggiormente insisteva nei frequenti interventi in preparazione del primo Convegno ecclesiale. Mi limiterò qui a riportare solo alcuni punti che più mi colpiscono del suo insegnamento sulla «laicità matura», lasciando volentieri agli storici e ai teologi di professione la libertà di verificare l'attendibilità delle mie memorie. Essi riguardano: 1) il piano della riflessione teologica, 2) quello dell'impegno pastorale, 3) l'impegno temporale dei laici cristiani.



L'impegno pastorale

Le nuove riflessioni teologiche non potevano non avere una ricaduta sul piano dell'impegno pastorale della Chiesa. E infatti Lazzati non cessò mai d'insistere sul dovere della comunità cristiana di **formare i fedeli laici alla «sintesi» tra spiritualità e professionalità**. È immaturità - diceva - vivere divisi in se stessi. Non ha senso che un cristiano viva il proprio lavoro, la propria professione, senza infondervi un'anima; oppure che viva la propria fede nel chiuso del tempio, senza testimoniarla per le vie del mondo. In altre parole, la spiritualità del laico cristiano, secondo Lazzati, è quella dell'Incarnazione: la **«spiritualità della strada»**, sintesi tra contemplazione e azione, tra «preghiera diffusa» nella vita quotidiana (non solo la «preghiera pregata» dei momenti forti) e attività lavorativa.

Proprio per questo, parlando della formazione di laici cristiani maturi, Lazzati non trascurava mai di porre l'accento sulla necessità di una seria professionalità, non meno che su quella della preghiera. Non basta essere «uomini pii» per essere bravi politici o bravi imprenditori; come non basta essere bravi professionisti per essere buoni cristiani.

Certo, la pietà è essenziale, ma la professionalità (il mettere a frutto i talenti ricevuti) lo è altrettanto, se si vuole offrire una testimonianza credibile del mistero cristiano.



Nella sintesi tra preghiera e azione secolare - sosteneva - sta la spiritualità «specifica» dei laici, non nell'imitare quella dei monaci, dei religiosi o dei chierici, anche se ognuno può utilmente abbeverarsi ai diversi carismi che lo Spirito Santo elargisce continuamente alla Chiesa. Lazzati era talmente convinto della **priorità pastorale della formazione di un laicato maturo** che più d'una volta mi disse: «Perché non creiamo in Italia veri e propri seminari per la formazione dei laici, così come ci sono i seminari per la formazione dei chierici?». Alla vigilia del Convegno della Chiesa italiana a Loreto (1985) mi confidò come pensava di tradurre concretamente in pratica quel suo pensiero: «Potrebbe essere un segno, un frutto che rimanga dopo il Convegno. Vi sono dappertutto tante case sfitte, di Istituti religiosi, oggi in vendita in seguito alla crisi delle vocazioni. Perché non prendiamo tre di queste case - una al Nord, una al Centro e una al Sud - per attrezzarle come seminari per laici?».



Quando, lo stesso anno, i Superiori mi inviarono da Roma a Palermo, di fronte alla necessità di formare in Sicilia un laicato maturo, indispensabile per affrontare i gravi problemi della nuova evangelizzazione e dello sviluppo morale e civile dell'Isola, mi ricordai di quelle riflessioni fatte insieme. Si può dire che l'Istituto di formazione politica «Pedro Arrupe», che vide la luce nel 1986, sia nato anche perché ispirato da quei discorsi.

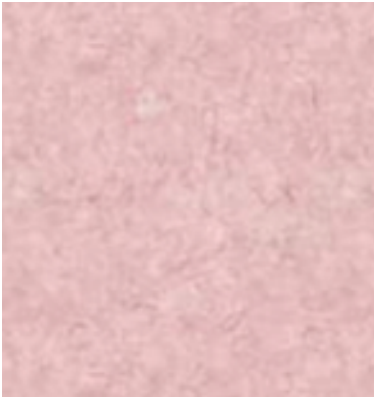
Il fatto poi che, **dopo Palermo**, siano sorte **in tutta Italia numerose altre Scuole di formazione dei laici** conferma quanto l'intuizione di Lazzati cogliesse nel segno.

Padre Bartolomeo Sorge

Direttore di "Aggiornamenti Sociali"

Educazione alla povertà

L'educazione alla povertà è un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara. Forse per questo il Maestro ha voluto riservare ai poveri la prima beatitudine.



Non è vero che si nasce poveri.
Si può nascere poeti, ma non poveri.
Poveri si diventa.
Come si diventa avvocati, tecnici, preti.
Dopo una trafila di studi, cioè.
Dopo lunghe fatiche ed estenuanti esercizi.

Questa della povertà, insomma, è una carriera. E per giunta tra le più complesse. Suppone un noviziato severo. Richiede un tirocinio difficile. Tanto difficile, che il Signore Gesù si è voluto riservare direttamente l'insegnamento di questa disciplina.



Nella seconda lettera che San Paolo scrisse ai cittadini di Corinto, al capitolo ottavo, c'è un passaggio fortissimo: **"Il Signore nostro Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi"**.



E' un testo splendido. Ha la cadenza di un diploma di laurea, conseguito a pieni voti, incorniciato con cura, e gelosamente custodito dal titolare, che se l'è portato con sé in tutte le trasferte come il documento più significativo della sua identità: **"Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il nido; ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"**.



Se l'è portato perfino nella trasferta suprema della croce, come la più inequivocabile tessera di riconoscimento della sua persona, se è vera quella intuizione di Dante che, parlando della povertà del Maestro, afferma: "Ella con Cristo salse sulla croce".

Non c'è che dire: il Signore Gesù ha fatto una brillante carriera.

E ce l'ha voluta insegnare.

Perché la povertà si insegna e si apprende.

Alla povertà ci si educa e ci si allena.

E, a meno che uno non sia un talento naturale, l'apprendimento di essa esige regole precise, tempi molto lunghi, e, comunque, tappe ben delineate.

Proviamo a delinearne sommariamente tre punti.



1. Povertà come annuncio

A chi vuole imparare la povertà, la prima cosa da insegnare è che la ricchezza è cosa buona.

I beni della terra non sono maledetti. Tutt'altro. Neppure i soldi sono maledetti.

Continuare a chiamarli sterco del diavolo significa perpetuare equivoci manichei che non giovano molto all'ascetica, visto che anche i santi, di questo sterco, non hanno disdegnato di insozzarsi le tasche.

I beni della terra non giacciono sotto il segno della condanna. Per ciascuno di essi, come per tutte le cose splendide che nei giorni della creazione uscivano dalle mani di Dio, si può mettere l'epigrafe:

"ed ecco, era cosa molto buona".

Se la ricchezza della terra è buona, però, c'è una cosa ancora più buona: la ricchezza del Regno, di cui la prima è solo un pallidissimo segno. Ecco il punto. Ci vorrà fatica a farlo capire agli apprendisti. Ma è il nodo di tutto il problema. Farsi povero non deve significare disprezzo della ricchezza, ma dichiarazione solenne, fatta con i gesti del paradosso e perciò con la rinuncia, che il Signore è la ricchezza suprema.

Un po' come rinunciare a sposarsi in vista del Regno non significa disprezzare il matrimonio, ma annunciare che c'è un amore più grande di quello che germoglia tra due creature. Anzi, dichiarare che questo piccolo amore è stato scelto da Dio come segno di un altro più grande.



Sicché, chi non si sposa sembra dire ai coniugi: "Splendida la vostra esperienza. Ma non è tutto. Essa è solo un segno. Perché c'è un'esperienza di amore ancora più forte, di cui voi attualmente state vivendo solo un lontanissimo frammento, e che un giorno saremo tutti chiamati a vivere in pienezza.

Analogamente, farsi povero significa accendere una freccia stradale per indicare ai viandanti distratti la dimensione "simbolica" della ricchezza, e far prendere coscienza a tutti della realtà significata che sta oltre. Significa, in ultima analisi, divenire parabola vivente della "ulteriorità".

In questo senso, la povertà, prima che rinuncia, è un annuncio.

E' annuncio del Regno che verrà.



2. Povertà come rinuncia



E' la dimensione che, a prima vista, sembra accomunare la povertà cristiana a quella praticata da alcuni filosofi o da molte correnti religiose.

Rinunciare alla ricchezza per essere più liberi, in realtà, però, c'è una sostanziale differenza tra la rinuncia cristiana e quella che, per intenderci, possiamo chiamare rinuncia filosofica.

Questa interpreta i beni della terra come zavorra, come palla al piede che frena la speditezza del passo. Come catena che, obbligandoti agli schemi della sorveglianza e alle cure ansiose della custodia, ti impedisce di volare. E' la povertà di Diogene, celebrata in una serie infinita di aneddoti, intrisa di sarcasmi e di autocompiacimenti, di disprezzo e di saccenteria, di disgusti raffinati e di arie magisteriali. La botte è meglio di un palazzo, e il regalo più grande che il re possa fare è quello che si tolga davanti perché non impedisca la luce del sole. La rinuncia cristiana ai beni della terra, invece, pur essendo fatta in vista della libertà, non solleva la stessa libertà a valore assoluto e a idolo supremo dinanzi a cui cadere in ginocchio. Il cristiano rinuncia ai beni per essere più libero di servire. Non per essere più libero di sghignazzare: che è la forma più allucinante di potere.

Ecco allora che si introduce nel discorso l'importantissima categoria del servizio, che deve essere tenuta presente da chi vuole educarsi alla povertà. Spogliarsi per lavare i piedi, come fece Gesù che, prima di quel sacramentale pediluvio fatto con le sue mani agli apostoli, "depose le vesti".






Chi vuol servire deve rinunciare al guardaroba. Chi desidera stare con gli ultimi, per sollecitarli a camminare alla sequela di Cristo, deve necessariamente alleggerirsi dei "tir" delle sue stupide suppellettili.



Chi vuol fare entrare Cristo nella sua casa, deve abbandonare l'albero, come Zaccheo, e compiere quelle conversioni "verticali" che si concludono inesorabilmente con la spoliatura a favore dei poveri. E' la gioia, quindi, che connota la rinuncia cristiana: non il riso.

La testimonianza, non l'ostentazione.



Come avvenne per Francesco, innamorato pazzo di madonna Povertà. Come avvenne per i suoi seguaci, che si spogliarono non per disprezzo, ma per seguire meglio il maestro e la sua sposa: "O ignota ricchezza, o ben verace! Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro, dietro allo sposo; sì la sposa piace!"

3. Povertà come denuncia

Di fronte alle ingiustizie del mondo alla iniqua distribuzione delle ricchezze, alla diabolica intronizzazione del profitto sul gradino più alto della scala dei valori, il cristiano non può tacere. Come non può tacere dinanzi ai moduli dello spreco, del consumismo, dell'accaparramento ingordo, della dilapidazione delle risorse ambientali.



Come non può tacere di fronte a certe egemonie economiche che schiavizzano i popoli, che riducono al lastrico intere nazioni, che provocano la morte per fame di cinquanta milioni di persone all'anno, mentre per la corsa alle armi, con incredibile oscenità, si impiegano capitali da capogiro.

Ebbene, quale voce di protesta il cristiano può levare per denunciare queste piovre che il Papa, nella "**Sollicitudo rei socialis**", ha avuto il coraggio di chiamare strutture di peccato?

Quella della povertà!

Anzitutto, la povertà intesa come condivisione della propria ricchezza.



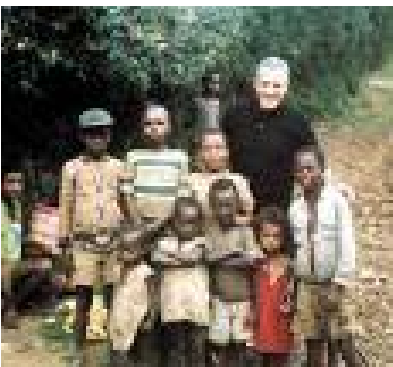


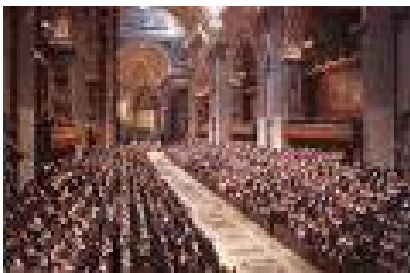
E' un'educazione che bisogna compiere, tornando anche ai paradossi degli antichi Padri della Chiesa: "Se hai due tuniche nell'armadio, una appartiene ai poveri". Non ci si può permettere i paradigmi dell'opulenza, mentre i teleschermi ti rovinano la digestione, esibendoti sotto gli occhi i misteri dolorosi di tanti fratelli crocifissi. Le carte patinate delle riviste, che riproducono le icone viventi delle nuove tragedie del Calvario, si rivolgeranno un giorno contro di noi come documenti di accusa, se non avremo spartito con gli altri le nostre ricchezze.

La condivisione dei propri beni assumerà, così, il tono della solidarietà corta.

Ma c'è anche una solidarietà lunga che bisogna esprimere.

Ed ecco la povertà intesa come condivisione della sofferenza altrui. E' la vera profezia, che si fa protesta, stimolo, proposta, progetto. Mai strumento per la crescita del proprio prestigio, o turpe occasione per scalate rampanti.





Povert  che si fa martirio: tanto pi  credibile, quanto pi  si   disposti a pagare di persona. Come ha fatto Ges  Cristo, che non ha stipendiato dei salvatori, ma si   fatto lui stesso salvezza e, per farci ricchi, si   fatto povero fino al lastrico dell'annientamento.



L'educazione alla povert    un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara.

Forse   proprio per questo che il Maestro ha voluto riservare ai poveri, ai veri poveri, la prima beatitudine.



La presidenza regionale augura a tutti

buone ferie estive



al mare

o



in montagna